

## VERSO UNA NUOVA ECONOMIA SOLIDALE

“Dimmi: da dove provengono le tue ricchezze? Da chi le hai ricevute? Da dove provenivano quelle di chi te le ha trasmesse?” “Da mio nonno – rispondi- attraverso mio padre”. “Potresti dunque, risalendo di generazione in generazione, dimostrare che sono state procurate in modo giusto? No, non potresti, e, necessariamente, alla loro origine ci fu qualche ingiustizia”.

Così scriveva S. Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli nell'ultimo decennio del quarto secolo. All'origine delle *ricchezze* (cioè della proprietà esclusiva, senza alcuna funzione *sociale*) vi è *necessariamente* l'ingiustizia (molti secoli dopo Proudhon dirà “la proprietà è un furto”). Nel tempo in cui l'ingiustizia prendeva la forma dell'economia mercantile borghese e trovava nel *denaro* il simbolo dell'avidità e dell'efficientismo medioevale, S. Francesco d'Assisi, coerentemente con la radicalità evangelica, si oppose con tutte le sue forze, fino alla fine della sua vita, all'uso del denaro. Tale disprezzo del denaro e il netto rifiuto del suo uso era in totale contrasto con l'economia monetaria insorgente, con la bramosia del possesso, dell'avere (oggi diremmo del *consumo*). Laddove il denaro riduce tutto a *merce*, compreso l'uomo, la rinuncia al denaro significa per S. Francesco il rifiuto della riduzione dell'uomo a strumento, ad oggetto interscambiabile, cosa tra le cose, non più libero ma schiavo. Al potere del denaro, che distrugge per egoismo la natura *sociale* dell'uomo, S. Francesco oppone il principio di *reciprocità*, il solo capace, ieri come oggi, di rifondare una teoria economica basata sulla sola idea di *profitto*, in cui “non c'è spazio per la libertà rivolta verso il dono e la gratuità, che sono l'esatto opposto di profitto ed efficienza, la cui radice è l'egoismo”(Paolo VI, *Populorum Progressio*, n.26).

La realtà comunitaria di *fraternitas* così come la concepì S. Francesco include il principio di reciprocità: se per il capitalismo l'imperativo è produrre e consumare, per il punto di vista comunitario l'istanza fondamentale è far rientrare la sfera economica nel mondo della vita. L'atteggiamento di S. Francesco, oggi, potrebbe essere interpretato come radicale critica all'utilitarismo e al contrattualismo. In molti oggi c'è la convinzione che una nuova teoria economica del *dono* (da intendere secondo il principio di reciprocità) dovrebbe prendere il posto della teoria classica. Una volta Ugo Spirito scrisse: “l'*homo oeconomicus* della scienza tradizionale non è falso perché areligioso, anartistico [...], ma soltanto perché radicalmente, sostanzialmente, irrimediabilmente antieconomico”. Riformulare il modello di sviluppo incentrato sul primato dell'uomo è possibile alla luce di una nuova antropologia, quella dell'*homo donans* opposta a quella dell'*homo consumens*, simbolo della cultura dell'avere: cambia il rapporto tra individuo e società che ora verrebbe pensato nella prospettiva della unità solidale dell'uno con i molti, trasformati nella pluralità comunitaria del Noi. Nella cultura dell'*homo donans* ogni distanza si riduce, perché il valore della gratuità non si lascia confondere né con la beneficenza privata né con l'assistenza statale. Ciò significa che il *dono* dovrebbe divenire un elemento attivo, costitutivo della teoria economica: esso rappresenterebbe la *libertà*, all'interno di un sistema rigidamente controllato da leggi matematiche.

Non si può imporre agli altri la libertà ed è anche vero che il reale gioco democratico è possibile solo se si è liberi dalle necessità assolute. Per realizzare una piena e reale *partecipazione* è, allora, necessario un reddito di cittadinanza, capace di far crescere una comunità politica. Denaro e dono, attualmente, si contrappongono, così come si oppongono totalitarismo e democrazia. Dipende dalla volontà politica ricondurre il potere assoluto del denaro alla sua funzione democratica di servizio. Ci si deve, allora, chiedere anche quale sia il corretto rapporto tra mercato e democrazia, affinché il primo non sia espressione della tirannia del capitalismo e la seconda non sia dominata dalla tirannia delle maggioranze. Ancora una volta si ripropone la questione che S. Francesco risolse nel modo che sappiamo: impedire l'inaccettabile ingerenza e sovrapposizione della plutocrazia sulla democrazia, con la conseguente perdita di identità per la comunità *fraterna* e di sovranità per la comunità politica. Papa Pio XI nella sua *Quadragesimo Anno* del 1931 mise in guardia la comunità mondiale dal “funesto ed esecrando [...] imperialismo del denaro”.

Quando S. Francesco parlava di *lavoro non salariato* intendeva affermare la non sottomissione ad un determinato sistema retributivo, vincolativo per la piena libertà e responsabile espressione di

sé: oggi parleremmo dell'avvento di un *cittadino responsabile*, proteso verso il conseguimento del bene comune. Responsabilità e partecipazione potrebbero essere i due nomi di una democrazia fondata sul principio del dono. Se il lavoratore non è *merce*, né merce deve essere il suo *salario*, allora quale può essere la sua *giusta* retribuzione o condivisione della ricchezza comune *prodotta* dal lavoro stesso? Oggi la questione viene affrontata parlando di *partecipazione*, di *co-gestione* e si intende una via che sta tra la concezione statalista e quella liberista: una *terza via* che pensa uno Stato sociale impiantato sui principi di solidarietà e sussidiarietà, che guarda alla necessità di tutelare i diritti naturali dell'uomo come rimedio antropologico agli eccessi di un'economia globalistica fondata sui principi di produttività e competitività.

Abbiamo bisogno di una nuova teoria economica, che rinunci ad erigersi da sola a paradigma di tutte le altre scienze sociali e che contribuisca alla sostituzione della razionalità individualista dell'economia classica con una di tipo relazionale. Sempre più l'uomo globale sta sperimentando il peso socio-economico di quello che per troppo tempo è sembrato solo un nobile valore etico-religioso: la *solidarietà*, che riassume in sé tutti gli altri valori. E' inaccettabile che la società inizi dove finisce il mercato e che la solidarietà sia estranea al processo meccanico produttivo. Abbiamo bisogno di un nuovo approccio alla teoria economica; dobbiamo darle una nuova dimensione: possiamo chiamarla 'relazionalità', 'solidarietà', 'felicità', 'comunione', 'reciprocità', ma è chiaro che questi nomi hanno in comune una qualità: la *gratuità*, che va ben oltre l'efficienza e lo scambio. Cos'è la gratuità?

Essa va pensata come dimensione essenziale, costitutiva della attività economica: principio economico essa stessa, al pari degli altri. Non è più sostenibile una concezione economica che consideri la dimensione del *dare*, cioè della reciprocità, appartenente ad un ambito della vita civile estraneo e successivo all'azione economica vera e propria. Sempre più, oggi, si sente parlare di responsabilità 'sociale' dell'impresa, di bilancio 'sociale', intendendo quel valore aggiunto che si pone oltre la logica del mero profitto. E' messa in crisi, in effetti, quella mentalità per cui debba essere solo lo Stato a occuparsi del sociale, ad altri l'obbligo di produrre ricchezza: questa rigida divisione dei ruoli tra Stato economia e società non è più adeguata ai nuovi tempi, né può competere con il fenomeno della globalizzazione. Bisogna, al contrario, globalizzare la solidarietà.

Una cultura della solidarietà si spinge a considerare la società sotto il segno di valori come persona, sussidiarietà, libertà, anti-utilitarismo, per cui la democrazia verrebbe intesa come emancipazione comunitaria dell'autogoverno dall'influenza delle tecnocrazie. Tale cultura si invererebbe nella prassi di una *democrazia sociale*, nel senso indicato da De Gasperi, il quale riteneva che se la democrazia non diventa sostanziale, cioè sociale, è una truffa. 'Sociale' significa che i principi di solidarietà, socialità, responsabilità, si coniugano con le prospettive sui nuovi scenari sopranazionali e mondiali, sui nuovi poteri economici e finanziari, sulla comunicazione, nonché sulle riforme costituzionali, che investono alla radice un vecchio inadeguato modo di intendere i rapporti tra cittadini e Stato, tra individui e potere politico. Una autentica democrazia sociale non può che proporsi dunque come superamento del triplice modello di democrazia *elettorale* (cioè di una democrazia competitiva, basata sul computo dei voti), di democrazia *mercantile* (che trasforma il cittadino in consumatore globalizzato), di democrazia *mediatica* (che riduce il cittadino a utente passivo). Il mutamento di prospettiva non sarà facile, ma è reso ancora più urgente dalla crisi economica europea e mondiale, che non è solo congiunturale: tocca il fondo della stessa *questione antropologica*. La domanda non è più: come sarà l'uomo del XXI secolo ? (come si diceva nel secolo scorso); oggi la domanda è: chi è l'uomo? Prima della *grande modificazione globale* dobbiamo ritornare alle nostre *radici*, per ritrovare noi stessi.

Silvano Scalabrella